

ITRO'

“*Vaishmà Itrò Cohen Midian hoten Moshè*” .

וַיִּשְׁמַע יִתְרוֹ כֹּהֵן מִדְיָן חֹתֵן מֹשֶׁה
אֵת כָּל אֲשֶׁר עָשָׂה אֱלֹהִים לְמֹשֶׁה וּלְיִשְׂרָאֵל

“E udì Itrò, sacerdote di Midian, suocero di Mosè, ciò che aveva operato il Signore per Mosè e per Israele suo popolo”. Le voci circolavano. Le notizie giungevano, come nel caso di Giacobbe, il quale, durante la carestia in terra di Canaan, *udì* che in Egitto si poteva comprare il grano. Si venne a sapere che gli ebrei erano usciti dall’Egitto e si erano salvati dall’inseguimento del Faraone. Itrò, uomo di religione, ascrisse la buona sorte del genero e del suo popolo ai prodigi del Signore. Uomo di famiglia, padre e nonno amorevole, reca la figlia Zipporà e i nipotini Ghershom ed Eliezer da Mosè, per farli riunire. Era informato anche della strada percorsa nel deserto, della località in cui gli ebrei si erano attendati e arriva da loro, ospite bene accetto.

Vi era una lontana ma significativa connessione etnica con Itrò, detto anche Reuel, e anche Qeni, perché Midian, il capostipite del popolo di Itrò, era figlio di Abramo, generato dall’ultima sua donna, Keturà.

Itrò è una bella e simpatica figura di anziano e saggio, ieratico e conversevole.

E’ contento del matrimonio della figlia con il condottiero ebreo, che lo accoglie con rispetto ed onore. Discorrono sotto la tenda e il suocero apprende i particolari delle vicende relative alla liberazione degli ebrei, di cui aveva notizia sommaria. Ne è così interessato e lieto da benedire il Signore e dire che ora sa, ora ha compreso, che il Signore, salvatore degli ebrei, è *più grande di tutte le divinità*: “Attà (con la ain iniziale) jadati ki gadol Adonai mi kol ha elohim ki vadavar asher zadù alehem”

עַתָּה יָדַעְתִּי כִּי גָדוֹל יְהוָה מִכָּל הָאֱלֹהִים
כִּי בִדְבַר אֲשֶׁר זָדוּ עָלֵיהֶם

“Adesso so (adesso ho avuto la piena cognizione) che il Signore è maggiore di tutte le divinità perché (è sottinteso *furono puniti*) nella maniera in cui insolentirono contro di essi”. Con ciò Itrò attribuisce la grandezza del Dio di Israele alla sua capacità di fare giustizia. *Atta jadati*, è una espressione adoperata perfino da Dio quando sperimenta la fedeltà totale di Abramo, pronto a sacrificargli il figlio. L’espressione suona come una conferma, per prova avuta, di qualcosa che già è pensato, intuito e sentito. L’aura abramitica era già nell’origine e

nell'ambiente del sacerdote di Midian, senza tuttavia che gli si attribuisca un compiuto monoteismo: il Signore è il maggiore di tutte le divinità, il Signore primeggia, e la spontanea dichiarazione di fede, dettata dalla cognizione della divina provvidenza e potenza, nel rapporto affettivo con i degni beneficiari, è un avvio al monoteismo. C'è chi ritiene che Itrò sia stato un proselita dell'Ebraismo. Non c'era allora un formale processo di conversione e comunque Itrò è un giusto, un qualificato temente del Signore, cui offre un ricco sacrificio e vi partecipa Aronne, capostipite del sacerdozio di Israele. Ciò significa un riconoscimento ebraico, per grato sentimento e per prova, dell'intensa affinità con l'alto dignitario e sacerdote di una popolazione simile. Da lui, poco dopo, Mosè impara il buon metodo di governo e di giurisdizione. Avviene, infatti, che Itrò, assistendo ai giudizi esercitati da Mosè per dirimere questioni sorte tra il popolo, nota la confusione della folla stipata attorno al genero, e francamente lo critica: non è un buon sistema, ti esaurirai (*navol tibbol*) a far tutto da solo e stancherai anche questo popolo.

נָבַל תִּבֹּל גַּם אֶתָּה גַּם הָעַם הַזֶּה

Gli dice che lui deve, come primo giudice, portare davanti a Dio i problemi che sorgono tra il popolo, per ispirarsi nelle decisioni e nelle sentenze, ma non deve esser lui solo a sobbarcarsi al compito pratico dell'esercizio della giustizia, caso per caso. Deve scegliere uomini probi, capaci e fidati, per porli alla magistratura di frazioni del popolo, dalle grandi ripartizioni fino ai nuclei capillari, e detenere lui il potere giurisdizionale più elevato, con la visione globale e panoramica della società ebraica nel cammino dell'Esodo. Mosè lo ascolta e segue i saggi consigli dell'esperto suocero, che poi si congeda e torna al suo paese in Midian.

Più in là, nella parashà *Beahalotekha*, precisamente nel capitolo 10 di Numeri (*bemidbar*), veniamo a sapere che un'altra utilità è venuta agli ebrei dalla famiglia di Itrò o Reuel, per l'opera prestata dal figlio Hovav, il fratello di Zipporà, come esperta guida nei sentieri del deserto. Tuttavia Hovav aveva comprensibile nostalgia di casa e Mosè ha dovuto pregarlo e promettergli buoni compensi. Il suo è stato un prezioso contributo di pratica competenza, ma non sia ha più l'elevata, signorile e commossa atmosfera del rapporto con il padre.

Più in là ancora, nelle parashot *Balak*, *Pinhas* e *Mattot*, sempre di Numeri, si arriva al durissimo scontro, vera guerra, con il popolo midianita del benemerito Itrò. E' un fenomeno ricorrente nella storia, di buone relazioni tra popoli, che poi si guastano, senza che il ricordo dell'amichevole passato possa fermare gli urti; ed erano trascorsi pochi decenni dalla venuta del sacerdote al campo degli ebrei, dal discorso sotto la tenda, dal suo sacrificio al Signore, dai buoni consigli. Evidentemente Itrò era morto e agli occhi dei midianiti non erano più la

gente prodigiosamente liberata dal servaggio, ma erano un popolo che si faceva strada impetuosamente, passando per territori altrui. Sicché i midianiti risposero all'appello dei vicini moabiti per cercare di fermarli. Il mite Aronne aveva cenato con Itrò, ma lo zelante suo nipote Pinhas stronca con la spada il rischio di *assimilazione*, quando il distinto giovane Zimri si unisce alla midianita Cozbi, figlia anche lei di un maggiorenne.

Ma non tutto è finito con la progenie di Itrò, della quale un ramo o un rivolo avrebbe seguito gli ebrei nella conquista della Terra santa, rimanendo distinti ed affini, con il nome di *qeniti*, ricevuto dallo stesso nobile ascendente Itrò, che era pure Reuel ed era pure Qeni, per una varietà di nomi in personaggi di suggestivo spessore. I qeniti si sono stanziati in Gerico e nei pressi, sulle rive dello Yam hammelah, Coltivarono e tramandarono un'arcana sapienza, che ispirò un modo di vivere nella ascesi comunitaria degli *esseni*, come ha raccontato il rabbino e teologo livornese Elia Benamozegh nella *Storia degli esseni*, riproposta in edizione Marietti da Marco Morselli.

Torniamo alla parashà di questo sabato. Dopo il congedo di Itrò, i figli di Israele procedono e a tre mesi di distanza dall'abbandono dell'Egitto giungono nel vero e proprio deserto di Sinai, fermandosi davanti all'omonimo monte, sulla cui identificazione vi sono diverse ipotesi.

Mosè sale sul monte, incontro al Signore Iddio, che dall'alto gli si rivela e gli parla. Siamo al culmine della *teofania*, la manifestazione della divinità, che nella Bibbia ebraica è *acustica*, di voce. Il Signore evidenzia il proprio prodigio dell'avvenuta liberazione, chiarendo che è stato finalizzato al Patto, nell'incontro ora con Lui. Il popolo sarà per Lui un tesoro (segullà) tra tutti i popoli. Il tesoro avrà un carattere speciale di consacrazione ad un sacerdozio collettivo: "Sarete per me un reame di sacerdoti e un popolo consacrato - *mamlekhet kohanim vegoi kadosh*".

וְעַתָּה אִם שָׁמוּעַ תִּשְׁמָעוּ בְּקוֹלִי
וּשְׁמַרְתֶּם אֶת בְּרִיתִי וְהָיִים לִי סֻגְלָה

וְאַתֶּם תִּהְיוּ לִי מְמַלְכֶת כֹּהֲנִים וְגוֹי קָדוֹשׁ

Questa definizione ha avuto importanti implicazioni, caricando la vita ebraica di responsabilità negli atti e nei suoi pensieri, di tensione al *trascendente*, di *distinzione* dagli altri popoli, specialmente in situazioni di convivenza e in condivisione della cittadinanza. La portata della qualifica, enunciata sul Sinai, si cimenta con le modifiche, le sollecitazioni, le varianti della modernità. Il settimanale "Israel", sorto nel 1916, la pose ad epigrafe nella

testata, per un programma di Ebraismo integrale, tra opposte spinte del tempo e mentre il sionismo apriva una possibile altra prospettiva al ricupero dell'identità.

Allora, davanti al monte Sinai, questa qualifica, scandita dalla voce del Dio liberatore, forgiava la moltitudine vagante, oscillante, bisognosa, consacrandola a sé e nel tempo stesso tenendola a rispettosa distanza dalla apparizione diretta della sua presenza, la divina Gloria (Khavod), che è sproporzionata, e quindi perfino pericolosa, rispetto alla capacità ricettiva della media umana. Come una corrente ad alta tensione. Vanno posti *segnali di confine intorno al monte*: “State bene attenti di non salire sul monte né di toccarlo all'estremità perché chi lo toccasse ne morrebbe”. Solo Mosè, dotato di particolare carisma profetico e prediletto tra i diletti, salirà, in rappresentanza del popolo, per concomitante richiesta del popolo stesso, come si vede poco dopo, essendo il popolo intimorito dai fenomeni naturali che accompagnano la teofania. Ciò non significa che il popolo e la comune condizione umana non possano fruire del *sacro* e del *divino*. Lo faranno, ma nei dovuti e più accessibili modi, attraverso le modalità contenute ed indicate nella Torà, che è il codice di vita e di culto, in un ideale di società giusta e nella relazione con Dio. Anche i singoli potranno ispirarsi personalmente al Signore, nella maturazione della fede di Israele, come si vede, al più alto livello, nei salmi, nel raccoglimento e nel cantico di Anna, la madre di Samuele, nei profeti.

Nell'evento del Sinai i figli di Israele si dovevano tenere puri, in attesa del terzo giorno: dopo tre mesi di cammino, tre giorni di preparazione all'apice della teofania. Il popolo, stupefatto, emozionato, unito per un momento esaltante, risponde all'appello di Mosè, istruito dal Signore con un impegno di fedeltà, poi disatteso quando non vedrà più la presenza carismatica del condottiero: “Tutto quello che il Signore ha detto lo faremo - Kol asher dibber Adonai naasè”.

“Al terzo giorno, sul far del mattino vi furono tuoni, lampi ed una bruma opaca sul monte, suono molto forte di shofar, e tutto il popolo che era nell'accampamento fu preso da grande spavento”.

וַיְהִי בַיּוֹם הַשְּׁלִישִׁי בְּהִיּוֹת הַבְּקָר
וַיְהִי קֶלֶת וּבְרָקִים וְעָנָן כָּבֵד עַל הָהָר
וְקוֹל שֹׁפָר חָזֵק מְאֹד
וַיַּחֲרֹד כָּל הָעָם

Siamo nell'atmosfera, che i romantici chiameranno del *Sublime*. I Forti elementi della natura, che suscitano emozioni, sono strumenti della teofania, insieme al suono del corno di ariete prodigiosamente soffiato. Irrompe la voce di Dio, che si presenta in prima persona, con il credito che gli compete per avere agito nella storia, liberando Israele dalla schiavitù egiziana. Dio ha già dato molto, si lega in un particolare amore, ma è altrettanto esigente, esclusivo, *geloso (kannà)* nell'affermazione del rapporto, nel senso che non ci devono essere per gli ebrei altre divinità. Ci chiediamo se fosse logico da parte di Dio, che sa di essere l'unico Dio, essere geloso di altri dei. Si può rispondere che era logico perché le immaginazioni umane degli altri dei, con il relativo culto ad essi prestato e con comportamenti morali ispirati da tali immaginazioni, avrebbero limitato e fuorviato il rapporto con Lui e il complesso etico-comportamentale che ne derivava. Le immaginazioni contano e producono fatti. Il definirsi geloso era il modo di farsi capire dagli uomini. Il Dio biblico arriverà peraltro a dire che agli altri popoli lui stesso ha assegnato altri dei, diremmo il permesso delle immaginazioni relative ad altri dei, ma che dal popolo di Israele voleva la fede esclusiva. Vogliamo intenderlo nel senso della gradualità del processo umano verso il monoteismo, cominciando da un popolo ma in vista della futura convergenza universale, come difatti sarà nei profeti.

Dio parla inoltre di chi lo *ama* e di chi lo *odia*. L'odio di Dio sta presumibilmente nell'odio del bene, nell'ignorare Dio, nel farsene beffe, nel non prenderlo sul serio e continuare ad agire male, come ha fatto il faraone. Punisce il peccato dei padri fino alla terza e alla quarta generazione. Ci si chiede che colpa abbiano i figli e si può rispondere che la punizione sta nelle conseguenze, da loro oggettivamente pagate, per la colpa dei padri. Comunque Ezechiele affermerà, in nome di Dio, il principio della responsabilità personale. A coloro che lo amano, il Signore userà bontà fino alla millesima generazione. E' un modo di denotare la preminenza del suo amore sulla sua ira punitrice.

La voce divina, netta e possente, detta i *comandamenti*, somme direttive, di diversa lunghezza: non avere altre divinità, non raffigurare e non venerare le figure e sculture, non pronunciare il nome divino invano, santificare il sabato e non lavorare il sabato, onorare i genitori, non uccidere, non commettere adulterio, non fare falsa testimonianza, rispettare la sfera e proprietà del prossimo. Ciascuna di queste direttive, per quanto chiare, richiede un esame interpretativo sul dettato intrinseco e per le applicazioni ed eccezioni che sono state fatte. *Non uccidere (lo tirzah)* è chiaro e brevissimo, ma c'erano le condanne a morte e la guerra non è proibita per principio. Al *non rubare*, che vieta l'atto del furto, si affianca il *non desiderare* che scruta in impulsi interiori, finanche sogni o fantasticherie, potenzialmente, ma non necessariamente, lesivi della proprietà altrui.

I dieci comandamenti, in ebraico detti le sue dieci parole, dieci proposizioni (*asarà dibberot*), hanno segnato la base dell'etica nella Bibbia e nella tradizione ebraica, come una basilare *costituzione* di fede e di morale. Ne è data di nuovo una versione, con qualche particolare variato, nella ricapitolazione mosaica del Deuteronomio.

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto